



**IPALMO**

# **La competizione nel mondo globale**

**Aree sensibili e interessi italiani**

## **I Paesi del Golfo**

Mercoledì 16 marzo 2011  
Roma, Oratorio del Gonfalone

**Mariachiara Cazzola**

“Un minuto di silenzio per l'immane tragedia che ha colpito il Giappone; seguito da un grande applauso per l'Italia che tra poche ore compie 150 anni”. Così inizia la conferenza sulla “Competizione nel mondo globale: i Paesi del Golfo”, tenutasi mercoledì 16 marzo presso l'Oratorio del Gonfalone.

Il primo relatore, a prendere la parola, è il generale Carlo Jean designando alcune condizioni essenziali affinché le imprese occidentali riescano a inserirsi nei Paesi del Golfo: concorrenza, ovvero bisogna presentarsi sui loro mercati con prezzi più bassi rispetto a quelli locali; influenza geopolitica, vale a dire deve sussistere la volontà di far entrare, nell'economia del Paese, determinate imprese straniere ed infine, la promozione tramite creatività del progetto.

Doveroso ricordare che l'Italia è il maggiore *partner* commerciale, tra gli Stati europei, dell'Iran. Tuttavia la ragione del particolare interesse italiano per l'odierna Repubblica sciita non è frutto di una ben definita strategia economica, bensì è dettata dal fatto che Arabia Saudita e Iraq erano già controllate da altri Stati. Più in generale è quanto mai opportuno rimarcare l'importanza strategica che la zona del Golfo riveste per il mondo intero: nel suo suolo, o forse è meglio dire sottosuolo, si concentra un terzo delle riserve petrolifere globali e attraverso lo stretto di Hormuz transita il 15% delle esportazioni mondiali di petrolio.

Segue una piccola parentesi sull'Arabia Saudita e sul suo ruolo guida nella penisola. Il generale Jean si sofferma sull'incontro tra il Presidente Roosevelt e il Re Ibn Sa'ud, poco dopo la conferenza di Yalta, che consentì alle sette sorelle di entrare nella penisola; in cambio gli Stati Uniti avrebbero garantito protezione e sicurezza alla famiglia reale saudita. Successivamente proprio per frenare il predominio economico delle aziende

petrolifere straniere, i Paesi produttori di greggio crearono l'OPEC, ciò nonostante dell'interno di questo cartello economico Riyadh incide pesantemente sulle fluttuazioni dei prezzi del petrolio dato che possiede le più grandi riserve accertate di questo idrocarburo (nonché primo esportatore mondiale).

Quanto invece all'attuale situazione geopolitica dell'area mediorientale appare chiara la sua instabilità e le ragioni di ciò, secondo il Generale, sono molteplici. Il Vicino e Medio Oriente sta indubbiamente vivendo una fase di crisi, non solo per le diverse proteste a cui assistiamo in questi giorni ma tale instabilità va ricercata, da un lato, al venir meno di due "capi saldi" dell'area: due Stati che sino ad oggi avevano indirizzato le politiche di questa zona garantendone la stabilità, si riferisce ad Egitto e Arabia Saudita.

Altra causa, più rilevante, si individua nel rovesciamento di un stato di equilibrio: equilibrio prima assicurato dal confronto tra le due maggiori potenze dell'area ovvero Iraq e Iran. Tale "armonia" perdurava dal 1514, quando a seguito dello scontro tra Impero Ottomano e Persiano (conclusosi con la vittoria del primo) vennero fissati i confini tra i due poteri assoluti, precludendo l'influenza dell'Impero persiano nella Mesopotamia. È noto che l'ascendente iraniano dopo la rivoluzione khomeinista si è fatto più vigoroso e l'esistenza, nei Paesi dell'area di maggioranze sciite governate da sunniti ha contribuito notevolmente ad acuire l'instabilità odierna.

Dunque - secondo Jean - la crisi è dovuta essenzialmente all'esistenza di maggioranze sciite guidate da sunniti, basti pensare alla situazione molto delicata, di questi giorni, in Bahrein dove la popolazione chiede la deposizione della dinastia al-Khalifa: minoranza sunnita che domina un Paese a maggioranza sciita, per l'appunto, da circa due secoli. Dato che la situazione del piccolo arcipelago è estremamente pericolosa per la monarchia saudita, Riyadh è prontamente intervenuta per sedare le sollevazioni sciite: infatti una vittoria dei rivoltosi, con conseguente dipartita del sovrano, porterebbe ad un totale rovesciamento dei rapporti di potere a favore della maggioranza sciita e dunque dell'Iran.

Se ciò accadesse si aprirebbe la strada ad un'influenza iraniana sull'intera Mesopotamia, possibilità che allarma notevolmente anche gli Stati Uniti.

In quest'ottica è interessante vedere come risponderà la potenza americana, quali saranno le mosse di Obama? Gli Stati Uniti hanno sostenuto, almeno a parole, le "rivoluzioni" in Egitto e Tunisia, recentemente si sono schierati pubblicamente dalla parte dei rivoltosi libici della Cirenaica: come reagiranno ora che vengono colpiti direttamente i loro interessi nell'area del Golfo? Ricordando che nell'arcipelago è stanziata la Quinta flotta della Marina statunitense, quale sarà la risposta nei confronti delle truppe saudite che hanno varcato il confine dell'arcipelago indipendente per "soccorrere" l'alleato di Manama?

Altro argomento trattato è la differenza tra regimi dittatoriali e dinastici. Questi ultimi, tipici dei Paesi del Golfo, si caratterizzano per politiche sociali più aperte rispetto ai primi, dettate dalla necessità di ottenere il maggior appoggio possibile, dato che in questi Stati non è avvenuta alcuna nazionalizzazione delle masse. Importante, sempre nei regimi dinastici della penisola arabica, il ruolo della forza militare: difatti per i mussulmani è considerata un dono di Allah; Maometto stesso era un combattente. Da ciò ne consegue, quasi direttamente, la consegna del destino della regione ai militari. È bene mettere in evidenza il ruolo che i legami tribali giocano in quest'area del mondo, tanto più all'interno dell'esercito dove la fedeltà del soldato va in primo luogo alla tribù e non allo Stato (la causa di ciò si riscontra sempre nella mancata nazionalizzazione delle masse).

L'intervento del Generale si conclude con una riflessione sul pericolo che questi regimi dinastici vengano sostituiti da forme di governo dittatoriali: cosa ne sarà dei singoli Stati arabi? Pone poi un interessante interrogativo sempre riguardo al futuro assetto della regione mediorientale, la quale non sarà più dominata da arabi ma da potenze estranee quali l'Iran e la Turchia, resta tuttavia da chiedersi se i buonissimi rapporti stabilitisi oggi

tra Teheran e Ankara perdureranno qualora gli interessi in gioco dovessero aumentare. Intanto Ryad sta già mandando segnali al governo di Erdogan: per i Sa'ud la Turchia è l'unico Paese in grado di frenare il predominio sciita.

Passando all'intervento di Stefano Silvestri, anche egli chiarisce subito che è in atto un cambiamento radicale nel Maghreb e nel Medio Oriente, ma per il Presidente dello IAI tale mutamento è dovuto principalmente ad una mancata modernizzazione da parte dei Paesi arabi.<sup>1</sup> Il fatto non è direttamente connaturato alla loro forma di governo dato che anche i regimi dittatoriali, come ad esempio il fascismo e il nazismo ebbero i loro tentativi di modernizzazione, bensì la spinta della modernità ha creato una necessità di mutamento, necessità non compresa appieno dai vertici dei singoli Stati.

A questo punto è quasi obbligatoria una riflessione, di nuovo, sull'Arabia Saudita di Re Abdullah. Il sovrano gode ancora di un discreto consenso da parte del popolo, tuttavia bisogna domandarsi cosa accadrà se il suo successore sarà il già anziano fratello Sultan o se, l'attuale monarca saudita, scegliesse un membro più giovane delle numerosissima famiglia reale correndo il rischio di generare delle faide al suo interno? Se la dinastia Sa'ud non riuscisse a sopravvivere, chi garantirà la stabilità nella penisola, oggi che l'Iraq non è più il fattore fondamentale di equilibrio del Medio Oriente?

Il mutamento in atto è ormai inarrestabile ma è quantomeno gestibile, il problema è individuare una condotta condivisa. Il presidente Obama, non intervenendo in Libia ha deluso il mondo arabo, allo stesso modo in cui deluse profondamente Bush intervenendo in Iraq. Questo non-intervento è stato interpretato dal mondo arabo come un disinteressamento dell'Occidente. Si precisa che non si tratta di rivolte anti-occidentali per

---

<sup>1</sup> Esclude da questa interpretazione generale della crisi il caso libico catalogandolo come un'eccezione che tratteremo in seguito.

il momento ma, data la mancanza di un aperto supporto occidentale a queste manifestazioni, le prossime potrebbero essere dirette proprio contro l'Occidente, tanto più che, quelli verificatesi nei Paesi maghrebini e mediorientali, sono mutamenti indotti dalla nostra civiltà. Silvestri li definisce "mutamenti *in assenza* dell'Occidente".

Inoltre le suddette esitazioni, soprattutto da parte statunitense, testimoniano il declino delle potenze americane, in altri termini gli Stati Uniti sono ancora una grande potenza ma dispongono di minori risorse. Allo stesso modo si riscontra una carenza di risorse anche in ambito europeo.

Interessante è invece soffermarsi su alcuni dati come l'aumento del traffico transatlantico: la crescita del fenomeno della pirateria ha infatti causato l'innalzamento dei prezzi assicurativi per tutte le navi che transitano attraverso il canale di Suez, di conseguenza molte imbarcazioni hanno preferito tornare alla circumnavigazione dell'Africa, o in alternativa, percorrere il canale di Panama per giungere nel Mediterraneo attraverso lo stretto di Gibilterra, opzione, quest'ultima, che ha prodotto un potenziamento delle relazioni con l'America Latina. Infine altro fatto da segnalare è l'allargamento del porto di Tangeri.

Mentre diminuiscono i rapporti dell'Occidente e il Medio Oriente, crescono invece le relazioni di quest'ultimo con l'Asia che sicuramente non impone costrizioni o blocchi ideologici: Pechino è sempre più presente in Africa, l'Iran esporta il suo petrolio in Cina e India ed infine una gran parte del gas liquefatto del Qatar approda in Asia.

Da tutto ciò è facile dedurre che sia l'Unione Europea che l'Italia non hanno una politica definita né in Africa né in Medio Oriente. Una volta questa mancanza era compensata dall'interesse e dunque dall'influenza americana nell'area tuttavia oggi che questo impegno difetta - anche se gli Stati Uniti sono ancora presenti nel Golfo è ormai chiaro che

il loro interesse per la regione si ridurrà - chi potrà garantire gli interessi europei o italiani, non necessariamente coincidenti, nel Vicino e Medio Oriente?

L'incontro si conclude con interventi dal pubblico che impongono una considerazione sui recenti avvenimenti libici. Il generale Jean, come già affermato da Silvestri, ribadisce la singolarità delle proteste contro il Rais, in quanto non sono generate dall'aumento dei prezzi alimentari, come in Tunisia ed Egitto bensì da una rivolta di avvocati di Bengasi, che ha dato origine ad una sollevazione popolare, che inizialmente chiedeva la liberazione dell'avvocato Fehi Tarbel, noto attivista dei diritti umani. Da qui si sono messe in moto le solidarietà tribali della cirenaica poi la dura repressione da parte di Gheddafi e l'allarmismo statunitense hanno fatto il resto.

Pur tuttavia è da escludere l'ipotesi *no-fly zone* anche se ufficialmente dettata dalla scopo di impedire bombardamenti sui ribelli. Una *no-fly zone* inizia con un attacco contro l'aviazione libica al fine di distruggerla; ciò comporterebbe una perdita consistente dei nostri uomini senza considerare che il Rais possiede ancora 400 rampe di missili contraerei. Per di più l'aviazione avrebbe qualche problema nel colpire esattamente gli obiettivi prefissati e, a causa della poca disponibilità a volare a bassa quota, finirebbe per sganciare le bombe in pieno deserto o più probabilmente su case di civili. Quanto invece all'invio di truppe straniere in territorio libico ciò provocherebbe una massiccia reazione del popolo libico.

Infine giunge anche la domanda su Israele, questa volta è Silvestri a rispondere: "certamente Tel Aviv guarda con apprensione gli avvenimenti che hanno infiammato prima la Tunisia, poi l'Egitto e ora la Libia. Nondimeno la *leadership* ebraica è interessata più di ogni altra cosa agli sviluppi del Cairo, ricordando l'importanza della stabilità del regime egiziano per il mantenimento della pace nella regione."